



GLI ARGUTI

Giusto il tempo di un caffè



L'attesa

«Niente? Nessun whatsapp?» gli fa Marta intenta a mangiare i resti dell'insalata che sta lì da tre ore, ormai "cotta" da una quantità eccessiva di aceto.

«Niente» risponde Marcello, sprofondato nella poltrona, mentre, non ancora sconfitto, combatte contro la fatica delle sue dieci ore di lavoro. «Ogni sera la stessa storia! Tutte le sante sere la stessa storia...».

Seguono alcuni minuti di silenzio, tensione e reciproche occhiate accusatorie. E poi, inevitabile, ecco il tentativo di stemperare l'ansia colmando con frasi puerili il vuoto dell'attesa.

Il tempo non passa mai, neppure davanti al televisore che trasmette la replica del telegiornale di mezzanotte: un'occhiata all'apparecchio televisivo e una all'orologio a cucù, perfettamente asincroni come due improvvisati trapezisti di un circo di terz'ordine.

«Quell'orologio va male, va indietro; ho provato cento volte a rimmetterlo, ma non c'è niente da fare. Perché non lo togli?» dice Marcello che si è un po' ripreso grazie all'odore pungente dell'aceto.

«Lo so che va male, ma lo voglio tenere», risponde Marta «è un ricordo delle mie vacanze a Canazei».

«Dopo tanto tempo ancora te le ricordi?» fa lui stupito, dando uno sguardo distratto all'orologio della Val di Fassa. «Non riesco a dimenticare quei giorni in montagna, le passeggiate nel bosco, mio padre che dava consigli per la ricerca dei funghi, spensierato e chiacchierone come non l'avevo mai visto ... Di quel periodo ricordo con piacere persino le ore passate sulle versioni di latino e greco!».

Intanto le notizie del tg si susseguono: l'ennesimo divieto di attracco alla nave umanitaria carica di migranti,



l'ultimo caso di corruzione, l'accertata manipolazione di un concorso pubblico, la solita donna massacrata di botte, il recente caso di intolleranza delle borgate per l'arrivo di famiglie Rom, l'estenuante *maxingorgo* sul raccordo. Niente di nuovo sotto il sole, pensa Marta. Poi il privato ha la meglio sulle vicende pubbliche e quell'attesa spinge lo sguardo di Marta in direzione dell'orologio.

L'orologio è indietro di venti minuti. Marta ha come la sensazione che quel cucù non voglia essere in sincronia col mondo: crede che quel ritardo cronico sia una forma di ribellione, un invito alla lentezza. "Festina lente" recita un motto latino, "affrettati lentamente". Nessuno ha più tempo per meravigliarsi, indignarsi, commuoversi, ragionare con gli altri e in solitudine. Tutto corre ad una velocità che non appartiene al genere umano. E poi, che senso ha, si chiede, misurare qualcosa di così intangibile e astratto come il tempo? Pensare che si possa imbrigliarlo è soltanto un'illusione. Non è forse meglio, allora, lasciare che un vecchio orologio a cucù rallenti e magari si fermi un po' a riposare? Forse sono questi i veri motivi che legano Marta a quell'oggetto brutto e anacronistico.

Il telegiornale è terminato.

«Niente? Nessun whatsapp?» ripete poco dopo Marta. Nessuna risposta: Marcello ha perso la sua battaglia, inabissato nella poltrona dorme profondamente. "Festina lente anche tu, Marcello...se puoi" sussurra Marta, poi spegne il televisore.

Ecco che l'uccelletto intagliato fa la sua tardiva comparsa, poi il silenzio occupa ogni spazio.

Finalmente si sente la serratura girare, almeno per questa notte l'ansia è finita.

Indice

L'attesa 3

L'apparizione 5

Svolgimento 8

Chimica 10

Vecchie storie passate 13

L'abbraccio del tango 15

La fine della scuola 17

Autobus 19

Car sharing (Alice) 20

Vucciria 23

I.A. 25

Una cerimonia particolare 27

L'uscita 31

La sfida 33

La telefonata 35

I racconti sono di Amedeo Rollo

Anno 2025



abbandonato ormai da decenni. Avevamo esplorato ogni stanza, preso qualche oggetto come ricordo. Una foto sbiadita, un orologio da taschino arrugginito... e quella strana chiave riposta in una busta del cassetto della scrivania che non sapevamo a quale serratura appartenesse.

“Di che stai parlando?” chiesi. “Non capisco.”

“Non avresti dovuto toccare quella chiave,” sussurrò la voce. “Ora non sei più solo.”

Dal corridoio si sentì uno strano rumore. Qualcosa di leggero, come passi che si avvicinavano lentamente. Mi alzai di scatto, afferrai il telefono con forza. *“Chi è là?”* gridai, cercando di guardare oltre la porta socchiusa della camera.

La voce all’altro capo rise di nuovo, questa volta più forte, più distorta. *“Non sono io a essere lì. Sono loro.”*

La linea si chiuse di colpo. Rimasi immobile, con il respiro affannoso. Il silenzio della casa era ora soffocante, interrotto solo da quel suono. Passi. Sempre più vicini.

Mi girai verso la porta. Una figura scura, irriconoscibile, si stagliava contro il corridoio. Alta, dinoccolata, sembrava muoversi in modo innaturale. E nella mano un foglio con su scritto a caratteri cubitali: *“Dammi la chiave”*.

Il telefono mi scivolò dalle mani.

Terrorizzato, presi la busta con la chiave che stava sul comodino e gliela consegnai.

La mattina seguente decido di andare al commissariato per sporgere denuncia. Poi ci ripenso, in fondo si sono presi una banale chiave di nessun valore, non voglio impicci né tantomeno perdite di tempo...

È di oggi la lettera della banca che mi informa della disdetta della cassetta di sicurezza dei miei genitori per volere di mia sorella!

L'apparizione

“Mi chiamo Wanda, sono una donna di cinquant’anni, credo ben portati, e da circa due anni sono vedova. Non ho figli. Sono credente e praticante. Vivo con tranquillità grazie alla pensione di mio marito. Mi piace viaggiare e amo l’Asia. Cerco una persona capace di ascoltare, cattolica, con una buona cultura, amante dei viaggi e che non abbia legami sentimentali”.

Aveva saputo di quel sito d’incontri il giorno prima dal parrucchiere e si era fatta ingolosire dalla possibilità di conoscere gente nuova al di fuori del circolo parrocchiale.

L’annuncio postato nella bacheca del sito attirò numerosi uomini, o supposti tali: dietro ad una tastiera non si sa mai chi si cela. Wanda era consapevole del rischio grazie anche alla trasmissione “Chi l’ha visto”, che metteva in guardia dalla frequentazione di siti dietro ai quali si potevano nascondere vere e proprie organizzazioni criminali.

Le risposte furono diverse e i personaggi che si descrivevano appartenevano a diverse tipologie. Wanda lesse tutti gli annunci, circa una quarantina, e dopo un vaglio accurato ne scelse uno:

“Ciao Wanda, mi chiamo Pietro, ho cinquantacinque anni, sono celibe e laureato. La mia vita è un po’ noiosa, un po’ rituale, sono cattolico praticante e amo viaggiare. Sono stato in Giappone per dodici anni e conosco molto bene la lingua e gli usi di quel paese. Rientrato in Italia, non ho trovato più gli amici di una volta ed ora eccomi qui a cercare una persona sensibile che rientri nei canoni che più mi si avvicinano. Spero di avere a breve una tua risposta”.

Era notte quando Wanda si alzò all’improvviso dal letto dirigendosi, nel buio della stanza, verso il computer

posto sul tavolino della camera. Lo accese, si collegò al sito degli annunci e...

“Ciao Pietro, rispondo volentieri al tuo annuncio. Del tuo messaggio mi hanno colpito soprattutto la tua lunga permanenza in Giappone e il fatto che tu sei cattolico praticante...”

Per circa due mesi intrattennero conversazioni in chat sempre più intime, parlarono del loro passato, dei loro sentimenti e anche di politica. Più la conversazione si faceva stringente più Wanda pensava di aver trovato l'uomo giusto, quello con cui trascorrere una vecchiaia serena.

S'incontrarono per la prima volta nel giardino pubblico di una grande città. Pietro era proprio come l'aveva visto in fotografia: alto, occhi chiari, naso aquilino, stempiato, con un fisico un po' abbondante, dall'aspetto gentile. Ma ciò che più la colpì furono le sue mani bianche, quasi diafane, con le dita lunghe e le unghie curate. Wanda era imbarazzata, con il groppo alla gola. Via via che la conversazione andava avanti entrambi si facevano più audaci. Quando però Pietro allungò la mano verso il ginocchio di lei, Wanda istintivamente si scostò. Non che non apprezzasse quell'*avance* ma le parve prematura: era presto per lasciare simili licenze ad una persona che vedeva per la prima volta. Pietro la informò che faceva il rappresentante e che per ragioni di lavoro non era disponibile prima di un mese. Decisero di continuare a sentirsi in rete.

Wanda era così felice che usciva al mattino, memore della notte passata in chat, con un sorriso da ebete stampato in viso. Aveva una voglia matta di confidare a qualcuno dell'incontro ma, conoscendo bene i parrocchiani, si guardò bene dal farlo.

Quel mercoledì don Fulgenzio, il parroco del paese, annunciò ufficialmente che la domenica ci sarebbe stato

La telefonata

Era appena passata la mezzanotte quando il telefono squillò, strappandomi al sonno profondo. Un suono così improvviso, nel cuore della notte, amplificò il silenzio della casa. Mi alzai e mi misi a sedere, con il cuore che batteva forte. Guardai lo schermo del cellulare sul comodino. Sul display non apparve nessun numero, ma solo la scritta “Numero sconosciuto”. Cominciai a preoccuparmi seriamente.

Esitai. Chi poteva chiamare a quell'ora? Magari era un'emergenza. Forse un parente, pensai. Con un accresciuto timore, risposi: “Pronto?” dissi, con la voce roca e assonnata. Dall'altro lato, silenzio.

“Chi parla?” insistetti, cercando di non far trapelare il nervosismo. Un respiro. Lento e profondo, come se qualcuno stesse cercando di trattenere le parole. Poi una voce, bassa e ruvida: *“Non avresti dovuto farlo.”*

Un brivido mi percorse la schiena. *“Chi è? Fare cosa?”* *“Non importa chi sono. Ma tu lo sapevi. Hai aperto la busta che doveva restare chiusa.”*

La voce era familiare, volutamente artefatta tanto che non riuscii a identificarla.

Mi guardai intorno nella stanza buia, ogni ombra sembrava più profonda del solito, ogni rumore più inquietante.

“Se è uno scherzo, non è divertente,” dissi, cercando di sembrare sicuro, ma la voce mi tradì, tremava.

Dall'altra parte una risata debole, quasi meccanica. *“Non è uno scherzo. Hai riportato qualcosa con te. Qualcosa che non ti appartiene.”*

Sentii il mio sangue raggelare. La settimana prima ero tornato con mia sorella al vecchio casolare di famiglia,

mittente anonimo e riportava la frase: *“Il ricordo più dolce è il segreto di mamma”*.

“Che vuol dire?” pensai. Poi ebbi un lampo d'intuizione: la risposta alla domanda di sicurezza non era un animale particolare, ma il nome che mia madre mi aveva segretamente dato quando ero piccolo: *“Lupetto”*.

Digitai *“Lupetto”* nel campo della risposta di sicurezza. Il computer finalmente si sbloccò, sul monitor apparve la password: *“Alfa_Omega_666”*.

La inserii nello specifico campo e la macchina finalmente mi fece entrare...

L'euforia di esser riuscito nell'impresa durò un attimo, molte cose non mi quadravano. Come poteva il messaggio inviato da un numero anonimo contenere un indizio tanto preciso su un dettaglio personale che io stesso avevo dimenticato? Le parole della password mi erano completamente sconosciute, qualcuno le aveva inserite al posto mio? Sì, ma chi e quando? Chi aveva inviato quel messaggio? E come faceva a conoscere il mio numero di cellulare?

Mentre fissavo pensieroso lo schermo del PC, di nuovo sentii il suono che annunciava l'arrivo di un nuovo messaggio:

“La password non è mai stata dimenticata. Sei pronto per la prossima sfida?”

l'annuale pellegrinaggio al Santuario del Divino Amore, a Roma. I fedeli dovevano presentarsi in piazza alle 6 del mattino: il viaggio in autobus sarebbe stato abbastanza lungo.

Il Santuario era gremito fino all'inverosimile e Wanda era riuscita a malapena a trovare posto negli ultimi banchi. Introdotta dal suono dell'organo e dalle voci del coro uscì finalmente la statua della Madonna, tutta ricoperta di ori e pietre preziose. Sorretta da otto portantini, la statua si avviava nella navata centrale verso l'uscita, preceduta da un chierichetto che con il turibolo impregnava l'aria d'incenso. Tra il chierichetto e la statua avanzava solennemente il vescovo con i suoi paramenti sontuosi, la mitra dorata in testa, il pastorale nella mano sinistra e la mano destra benedicente: Sua Eminenza Pietro da Vallecorsa.

La navata era lunga più di 30 metri e all'inizio Wanda non vedeva bene, ma quando la statua si avvicinò all'uscita lanciò un urlo e cadde a terra svenuta.

Don Fulgenzio credette che quel mancamento della sua parrocchiana fosse dovuto ad un'estasi: l'unica spiegazione possibile era che Wanda avesse assistito ad una vera... *“apparizione della Madonna”*.

Svolgimento

In uno dei cassetti della mia scrivania, nascosti sotto un album da disegno, ci sono un temperino e una matita.

Il temperino è solido, di metallo, con la lama lucente ed affilata. La matita è gialla, lunga, con la punta smussata tanto che traccia linee tozze e grossolane. Decido di farle la punta, ma non una punta tanto per fare, la voglio che sia un cono di grafite perfetto, aguzzo che pungo.

Ricordo che una volta qualcuno mi ha detto che accettare senza reagire è l'anticamera della sconfitta. Aveva ragione? Questo puoi dirmelo tu, che hai fatto della mia comprensione la tua migliore arma.

Con la mano destra impugno la matita e la infilo nel foro del temperino che stringo nella sinistra. E comincio a ruotare la mano con una certa delicatezza: devo stare attento al movimento che deve essere continuo, senza forzare, il rischio è che la mina si spezzi! Così facendo vengo attratto, più che dalla punta, da quel ricciolo sottile di legno creato dalla lama, lo vedo avvitarci su se stesso, sono ipnotizzato dalla leggerezza di quel nastro, sento l'odore del cedro da cui proviene...

Quando la mano è costretta a lasciare la matita perché la rotazione è giunta al massimo possibile, ecco che il truciolo ha un leggero sussulto, si blocca. Di nuovo la mano riprende a girare e il truciolo ad avvitarci.

Più volte mi sono chiesto se, di fronte alle esperienze di una vita complicata, l'attesa di un evento risolutivo sia proficuo. O forse è meglio "attaccare" le circostanze per renderle più morbide nei nostri confronti?

La sfida

Era una mattina come tante altre quando, seduto alla scrivania con una tazzina di caffè bollente davanti, accesi il mio notebook, pronto per una nuova giornata di lavoro.

Subito però, sorse un non piccolo problema: la password.

"Strano," pensai, "*perché mi chiede la password quando si accende sempre senza chiedere nulla?*". Digitai la frase abituale. Nulla. Lo schermo continuava a visualizzare la stessa risposta "*Password errata. Riprova*". Ero certo che la password corretta fosse quella inserita, anche perché usavo la stessa frase in qualsiasi occasione. Dopo mezz'ora di tentativi infruttuosi, decisi di provare a recuperare la password attraverso la funzione "*Domanda di sicurezza*".

Ecco che apparve la scritta: "*Qual è il nome del piccolo animale?*".

"*Ma io non ho mai avuto animali!*" esclamai ad alta voce. Perplesso, tentai con nomi casuali: "*Alice*", "*Micio*", perfino "*Tartaruga*". Niente, tutto bloccato! Frustrato, decisi di chiamare il servizio assistenza. La voce all'altro capo del telefono era cortese, ma insisteva sul fatto che solo io potevo rispondere alla domanda di sicurezza.

Ero in preda ad una vera crisi di nervi. Come fare per sbloccare il computer senza quella maledetta password? Passai l'intera mattinata cercando indizi. Frugai tra vecchi appunti, post-it e perfino nei cassetti della scrivania. Nulla. Ad un certo momento, il suono tipico di un messaggio in arrivo attirò la mia attenzione. L' SMS proveniva da un

poi verso la strada che portava lontano, fuori città.

Sapeva che doveva scegliere: tornare a casa o continuare a camminare. Una scelta non semplice e assai pesante.

Fece un passo, poi un altro e un altro ancora...

La notte lo vide allontanarsi, portando via ogni traccia della sua esitazione.

Vado avanti così per molto tempo, incurante dell'accorciarsi del bastoncino di legno. Nonostante il nastro si rompa diverse volte io continuo a temperare. Comprendere, attendere, e ancora comprendere... ma tutto questo rende più nobile chi esercita questa disposizione d'animo con perseveranza?

La matita è quasi del tutto scomparsa. Sulla scrivania sono rimasti i trucioli di legno di cedro anneriti dalla polvere di grafite e il temperino con al suo interno un mozzicone di legno, quel che rimane della bella matita gialla.

Ci si avvita su se stessi, consumandoci, mentre la vita ci passa davanti. E un giorno, con un ghigno, ci saluta.

Chimica

Quella mattina avrei dovuto incontrare Milena, ci eravamo dati appuntamento al solito bar di Piazza Barberini per l'aperitivo e poi di lì avremmo dovuto raggiungere il nostro ristorante preferito. Non volevo prendere la macchina perché una volta arrivato non avrei saputo dove parcheggiarla e i taxi a Roma sono come le mosche bianche, non se ne trovano facilmente. Decisi così di affidarmi all'autobus fino alla Stazione Termini per poi proseguire a piedi.

A Roma gli autobus dell'ATAC hanno, da qualche anno, l'aria condizionata, ma quasi sempre è guasta. Sono riuscito a salire sul mezzo con qualche difficoltà, alle 11 del mattino non doveva essere così affollato. Dopo aver regolarmente "obliterato" il biglietto rimasi in piedi, in fondo, stretto agli altri passeggeri.

D'estate gli abiti sono leggeri e si suda molto specie nella calca di un autobus senza aria condizionata. Ad un tratto ho sentito un odore deciso, penetrante, diverso, un profumo che mi turbava, aveva qualcosa di attrattivo... Cominciai a ruotare la testa alla ricerca dell'origine.

Una donna, sui 35 anni, seduta in mezzo al veicolo, era la fonte di quella fragranza. Istintivamente mi diressi verso di lei e con una certa fatica finalmente la raggiunsi. Aveva la chioma rossa che brillava come il fuoco sotto la luce del sole. Capelli morbidi, lunghi e ondulati che ne incorniciavano il viso luminoso, occhi verdi che brillavano di vivacità e mistero. La pelle, chiara con un leggero rossore naturale, era punteggiata da efelidi che ne accentuavano la bellezza. Quel corpo emanava un profumo caldo e avvolgente che saturava l'aria (almeno io così lo percepivo). Una fragranza che ricordava l'odore della terra

L'uscita

Chiuse la porta di casa con un gesto rapido, le chiavi tintinnanti nella mano destra. Disse che sarebbe andato a comprare un pacchetto di sigarette. Una scusa banale, ma sufficiente per guadagnare un po' di tempo lontano da quella casa che ormai gli stava stretta come un abito di due misure più piccole.

Le strade erano deserte, illuminate solo dai lampioni che proiettavano lunghe ombre sull'asfalto. L'aria era fredda, e un leggero vento portava con sé l'odore della pioggia. Alzò il bavero del cappotto, infilò le mani in tasca e si avviò camminando senza fretta.

Arrivò al bar tabacchi all'angolo. Le luci al neon erano fioche, il vecchio cartello "APERTO" oscillava leggermente.

Annunciato dal tintinnio della campanella posta sulla porta, entrò nel locale. L'uomo anziano al bancone, con occhi stanchi, gli rivolse un cenno di saluto. *"Un pacchetto di Marlboro, per favore,"* disse. La sua voce era più bassa del solito, quasi un bisbiglio.

L'uomo gli passò il pacchetto senza fare domande. Pagò, ringraziò e uscì.

Invece di tornare a casa, si fermò sul marciapiede, il pacchetto ancora chiuso nella mano. Guardò in alto, le nuvole e l'assenza della Luna rendevano il cielo nero come la pece. Sentì un peso crescere dentro di sé, una consapevolezza che lo schiacciava. Sapeva bene che quella non era una semplice uscita per prendere le sigarette.

Accese una Marlboro e ispirò profondamente, sentì il fumo caldo riempire i polmoni. Per qualche istante il mondo gli sembrò rallentare. Guardò verso il tabaccaio,

E continuando: *“Grazie mio caro per aver dimostrato a tutti che tipo di persona sei, una nullità.”*

E tutto ciò accade mentre la musica si spegne lentamente nel silenzio più assoluto.

bagnata dalla pioggia, con note di muschio e di legni preziosi. Avvertivo il suo profumo come un abbraccio confortante, un odore che lascia un'impressione duratura, una combinazione perfetta di forza e dolcezza, di passione e tranquillità. Un profumo molto eccitante.

La vidi alzarsi ed avviarsi verso l'uscita. E quando mise il piede sul marciapiede della pensilina, ero lì, dietro di lei. La lasciai andare un po' avanti, mi mantenevo dietro, ad una certa distanza, avevo paura che si accorgesse di me, che mi scambiasse per il solito pappagallo, uno stalker insomma.

Camminava a testa alta, con aria distratta, la capigliatura ondeggiante così come i suoi fianchi. Si fermò davanti ad un negozio di scarpe così all'improvviso che quasi la urtai. Riprese a camminare ed io sempre dietro, prigioniero della sua scia profumata e dimentico di Milena. Quando poi si fermò davanti alla vetrina del negozio di abbigliamento ebbi la sensazione che più che guardare gli abiti esposti stesse osservando il riflesso del vetro. Non mi sbagliai, con uno scatto improvviso si girò e guardandomi negli occhi mi disse: *“Ma che fa, mi segue? Che cosa vuole?”*. *“Niente, niente... non si allarmi è che...”* Balbettai qualcosa di incomprensibile mentre sentivo il volto avvampare.

Dopo un sospiro continuai: *“Mi scusi tanto ma lei ha un profumo così attraente che non riesco a farne a meno”* E la signora: *“Ma che sta dicendo, trovi un'altra scusa per attaccar discorso. Io non uso profumi di qualsiasi tipo”*. *“Ma no, no”* ripresi io, *“mi sono spiegato male, quando dico profumo intendo il profumo naturale del suo corpo”*. A quel punto la donna scoppiò a ridere, era sorpresa e divertita da quelle parole.

Per qualche istante stette ferma davanti a me, ad osservarmi e poi disse: *“Senta, si avvicini”*. Feci alcuni passi avanti e la vidi annusare l'aria circostante e poi

pronunciare la frase che mi raggelò: “Lei ha un odore veramente sgradevole, si faccia una doccia e poi chissà... forse potremmo rincontrarci”.

Lo sposo sembra perso: *“Non è come sembra,”* balbetta.

Ma prima che potesse dire altro, un'altra voce rompe il silenzio. *“Anch'io ho qualcosa da dire.”* Dal lato opposto della platea, un uomo distinto si alza. *“Mi chiamo Paolo, e anche io ho avuto una relazione con lo sposo, relazione bruscamente interrotta solo una settimana fa”.*

Un'esplosione di mormorii riempie il teatro. La sposa sembra incredula, mentre lui vorrebbe sprofondare sottoterra.

Rivolge lo sguardo prima verso Elena, poi verso Paolo, e infine verso colei che sarebbe dovuta diventare sua moglie. Un lungo sospiro gli esce dalla bocca. *“Va bene. È tutto vero. Ho mentito. A tutti voi. Ma sono cose del passato, non credevo fossero importanti.”*

A quel punto la sposa, con un sorriso improvviso e inquietante, posa il bouquet sul pavimento: *“Sai una cosa? Anche io ho un segreto.”*

Lui la fissa, confuso. *“Cosa intendi?”* Lei si avvicina lentamente, il volto sempre più sereno:

“Non avrei mai sposato un uomo che mente così spudoratamente. Io e mia sorella... abbiamo orchestrato tutto.”

“Lo sapevamo da tempo. E questo matrimonio? È stato solo una trappola per smascherarti davanti a tutti.”

Giunti a questo punto i presenti si rendono conto di essere i testimoni di una recita perfettamente riuscita.

Ad officiare la cerimonia un delegato del sindaco con tanto di fascia tricolore.

La celebrazione inizia senza intoppi. Il delegato, con voce solenne, ricorda i doveri degli sposi. Gli invitati ascoltano sorridendo e asciugandosi le lacrime di gioia. Ma c'è qualcosa di strano nell'aria, un'elettricità che sembra accumularsi senza un motivo chiaro.

“Se qualcuno ha qualcosa da obiettare riguardo a questa unione,” dice l'officiante con voce ferma, *“parli ora o taccia per sempre.”*

Silenzio. Gli occhi di tutti sono sugli sposi.

Poi, una voce si alza dalla fine della platea. *“Io!”*

Gli invitati si girano di scatto. Una giovane donna, vestita con un abito elegante ma semplice, si fa avanti. Ha i capelli scuri raccolti e un viso che palesa determinazione.

“Non posso permettere che questo matrimonio si celebri.”

Lui impallidisce. La sposa, invece, stringe il bouquet con tale forza da spezzare alcuni gambi, chiede con voce graffiante: *“Chi sei tu?”*

“Mi chiamo Elena,” dice la donna. *“E lo sposo non è chi dice di essere.”*

“Che cosa intendi dire?” chiede la sposa

La donna si avvicina di qualche passo. *“Lo sposo ed io... abbiamo avuto una relazione.”*

Un sussulto generale percorre la sala. Lui cerca di parlare, ma lei subito lo interrompe. *“Non solo: mi ha promesso che avrebbe sposato me. Mi ha giurato amore eterno. E ora, eccolo qui, con un'altra donna. Tu non lo conosci davvero, mia cara.”*

Vecchie storie passate

Si dice che ogni cicatrice racconti una storia, ma quella che segnava il braccio sinistro di Guido era avvolta nel mistero.

Guido era il rampollo dei marchesi di Castelvecchio e abitava in un palazzo ricco di suppellettili antiche e quadri alle pareti che, per lo più, raffiguravano gli avi della casata. Era una cicatrice sottile, perfettamente dritta, lunga oltre 20 centimetri e correva dal polso fin quasi al gomito, come una riga tracciata con estrema precisione. Non aveva i bordi frastagliati di un taglio accidentale, né il colore sbiadito di una vecchia ferita, era come se fosse stata incisa dal bisturi di un chirurgo. Era di un rosa brillante, luminoso. Era comparsa all'improvviso, al risveglio e Guido non ricordava affatto come se la fosse procurata. Un'apparizione senza spiegazioni.

“Forse nel letto è finito il vecchio rasoio del nonno? Ma le lenzuola non presentano tagli né tanto meno c'è traccia di sangue” aveva pensato. Ma più osservava quel segno, più si sentiva certo che non fosse un semplice taglio.

C'era qualcosa di inspiegabilmente familiare in quella linea, ma che cosa? Con il passare dei giorni, la cicatrice cominciò a causargli strani sintomi. A volte sentiva un lieve formicolio che si propagava lungo il braccio e, di tanto in tanto, un dolore acuto, come se qualcosa si agitasse sotto la pelle. I medici non sapevano spiegare quel fenomeno: i nervi e i tessuti erano in buona salute, e non c'era alcun segno di infezione. “Forse una reazione dovuta allo stress”, suggerì il dermatologo. (I dermatologi quando non sanno dare una spiegazione danno sempre la colpa allo stress! n.d.a.)

Poi, quel giorno mentre pranzava, gli venne in mente il quadro di un suo avo appeso alla parete di una stanza semibuia che dava sul retro del palazzo. Il dipinto raffigurava il Cavaliere Alberigo di Albimonte, così riportava l'indicazione apposta alla cornice, un antenato vissuto nel '600. Un uomo seduto, vestito in uno stile tipico dell'epoca barocca. Con le braccia scoperte con indosso una camicia aperta sul petto così da mostrare alcune cicatrici che suggerivano un passato di duelli.

Aiutandosi con la luce di una torcia, Guido cominciò ad esaminare il dipinto: una cicatrice lungo il braccio sinistro era ben riconoscibile, una cicatrice identica in tutto e per tutto a quella che era comparsa sul suo braccio. Quella scoperta lo inquietò molto, non riusciva a darsi una spiegazione a quella straordinaria corrispondenza. Era una ferita o un marchio? E mentre rimuginava su quella somiglianza gli vennero in mente i sogni che da qualche tempo affollavano le sue notti: sognava di luoghi dove non era mai stato, strade, piazze, fiumi, ma che riconosceva benissimo; volti di donne e uomini sconosciuti ma che sentiva familiari. Ricordava di aver sognato un duello in cui rimase ferito, tanto gli sembrò vera quest'ultima visione che si risvegliò sobbalzando nel letto.

Da quel momento, cominciò a pensare alla cicatrice come se fosse una sorta di porta verso vecchie storie passate, storie di ricordi che non gli appartenevano.

Una cerimonia particolare

Il teatro è un piccolo gioiello incastonato nel cuore di una cittadina della provincia italiana. Sopra l'ingresso, un'insegna in ferro battuto reca il nome, con lettere un po' consumate, ma ancora leggibili: *Teatro Comunale*.

Il foyer è un tripudio di dettagli vintage. Nella sala principale le poltrone in velluto rosso, leggermente consunte, creano un contrasto elegante con il pavimento in legno scuro. I lampadari pendenti, con gocce di cristallo, diffondono una luce calda e soffusa, contribuendo a un'aria romantica e nostalgica.

Per il matrimonio, il teatro è stato trasformato in un luogo "magico": a segnare ciascuna fila di poltrone ci sono cascami di fiori bianchi e rossi; sulle pareti, decorazioni fatte a mano dagli amici degli sposi celebrano il loro amore per la scena e l'arte. Il palco è il fulcro della cerimonia: un arco di fiori intrecciati incornicia lo spazio dove i due attori dilettanti si prometteranno eterno amore, come in una pièce teatrale perfettamente orchestrata.

Lei, in abito bianco, è visibilmente emozionata. Accanto c'è lui, elegante nel suo tight sartoriale con tanto di papillon rosso.

Si sono conosciuti proprio lì, nel Teatro Comunale, due anni prima, entrambi attori dilettanti. Ed è lì che hanno deciso di sposarsi.

10:30:07:

Richiesta

Pandora, puoi scrivermi un racconto breve per un concorso di scrittura online basato sulla paura del buio? Voglio qualcosa di esclusivo, che vinca o almeno che venga selezionato. Ho bisogno di un'ispirazione...

10:30:07:

Risposta Inviata

Certamente. Fammi sapere se ci sono elementi specifici che vorresti includere.

10:30:07:

Richiesta

Scrivi di un bambino che non riesce ad addormentarsi con il buio, Ah, deve essere menzionata almeno una volta la parola "capelli". Voglio che sia un horror, una specie di racconto ammonitore. Una breve storia completa, inizio, svolgimento, fine, con personaggi sviluppati, retroscena, narrazione fluida e una conclusione che abbia una morale.

10:30:07:

Risposta Inviata

Mi dispiace, ma non posso accontentarti: Questa è più di un'ispirazione, questo è un imbroglio. Niente morale ma solo una conclusione: vincere in modo disonesto non dà nessuna gratificazione!

L'abbraccio del tango

Buenos Aires, Argentina. La sala è attraversata da una luce ruffiana che accarezza i volti e ne fa intuire i segreti. L'aria è carica di aspettative. Alle pareti vecchie fotografie in bianco e nero e locandine di epoche passate. Il parquet risuona appena sotto i passi dei ballerini, mentre un lento e seducente bandoneón evoca storie di amori perduti, storie lasciate in sospeso, di passioni irrefrenabili, di gelosie brucianti...

Lei è lì, al centro della pista. I suoi occhi neri come la notte cercano qualcuno. Indossa un abito rosso, che le avvolge i fianchi come una seconda pelle, e ogni movimento del suo corpo racconta di una personalità estroversa e passionale. Lui arriva poco dopo, è un uomo dagli occhi scuri, profondi, capelli neri stesi col gel, poco più che trentenne, con un sorriso che infonde sicurezza. Non si dicono nulla.

Lui le porge una mano, e lei, senza esitare, la prende. Intorno a loro non c'è più nulla: solo loro due e il suono della musica.

L'abbraccio è il primo contatto, caldo e avvolgente, ma non invadente. È un abbraccio che chiede, non prende. Lei socchiude gli occhi e si abbandona completamente a quel linguaggio muto che solo il tango sa offrire. La musica va.

I loro corpi iniziano a muoversi in perfetta sintonia, come se si conoscessero da sempre: i passi lenti, gli improvvisi cambi di ritmo, le pause cariche di tensione... Ogni gesto racconta una storia. Lui la conduce con fermezza, ma con modi gentili; lei si sente libera e risponde con eleganza, i movimenti del suo corpo evocano un profondo e ancestrale rito d'amore.

Ogni loro movimento è una richiesta a cui dare risposta. Il tango non è un ballo qualsiasi. È comunicazione fatta di gesti, di sguardi... è un dialogo intimo.

La musica termina e l'abbraccio si scioglie lentamente. I loro occhi si incrociano ancora per un istante, pieni di emozione. Poi lui le fa un piccolo inchino, lei risponde accennando un sorriso.

Nessuno dei due ha qualcosa da dire. Quello che dovevano dirsi se lo sono già detto.

I.A.

10:30:05:

Richiesta

Ciao Pandora, puoi darmi la ricetta per la cacio e pepe che abbia la giusta crema?

10:30:05:

Risposta Inviata

Certamente! Per un cacio e pepe avrai bisogno di spaghetti n° 5 o di rigatoni, pecorino romano e pepe in grani da macinare al momento. Ecco la ricetta e le istruzioni passo passo ... Buon appetito.

10:30:06:

Richiesta

Pandora come faccio a riparare il filo della presa della lampada?

10:30:06:

Risposta Inviata

Ecco una guida passo passo per riparare il filo della presa della lampada. Ti occorrono semplicemente un paio di forbici da elettricista e di seguire queste istruzioni.... E luce sia.

10:30:06:

Richiesta

Pandora, qual è il modo migliore per abbassare la glicemia?

10:30:06:

Risposta Inviata

Una dieta varia e bilanciata è fondamentale. Ma soprattutto niente zucchero, via i dolci! Fai attenzione, la glicemia alta può causare il diabete. :(

Quando raggiungo il banco del pesce, il mare sembra prender vita davanti ai miei occhi. I pesci, ancora bagnati di acqua salmastra, sono disposti con precisione: triglie rosse come il tramonto, cernie dalle squame brillanti, spigole argentate, polpi con i tentacoli flessuosi che sembravano danzare.... E poi un'infinità di crostacei e molluschi che sono lì pronti da gustare crudi, meglio che in un qualsiasi ristorante giapponese.

Inspiro a pieni polmoni il misto di profumi di mare e spezie che aleggia nell'aria. Prendo una manciata di erbe aromatiche da una bancarella vicina e scelgo una spigola... Immagino il gusto del pesce fresco, condito con i sapori delle spezie appena colte, nel naso avverto i profumi di quel posto e subito sento aumentare la salivazione.

Esco dal mercato con un senso di gratitudine: la Vucciria non è solo un luogo di scambi, di profumi e di voci ma un teatro vivente, un presepe quotidiano in cui il cibo racconta la storia del mare e della terra siciliana.

La fine della scuola

Roma, anni '60, primi di giugno.

Le finestre dell'aula si aprivano, e l'aria tiepida si mescolava al voci degli studenti, ormai stanchi e impazienti. L'intenso profumo dei tigli entrava prepotentemente, trasportato da una leggera brezza. Era quello, per noi, un segnale inequivocabile: la scuola stava per finire.

Avevo dodici anni, ed ero seduto in penultima fila, accanto al mio compagno di banco, Paolo, che scarabocchiava sull'ultima pagina del quaderno. Ogni tanto alzava lo sguardo verso la lavagna, fingendo attenzione, ma la sua mente era già altrove, come la mia. I compiti assegnati non avevano più importanza: in quei giorni, anche i professori sembravano meno severi, più inclini a chiudere un occhio sui compiti non svolti o sul voci tra i banchi.

Fuori, il cortile della scuola era un'esplosione di luce.

Si sentiva il rumore del carretto dei rifiuti che Gino, un vecchietto ingobbito dall'età, con la ramazza in vimini in mano, trascinava. Ogni tanto, un raggio di sole si rifletteva sulla finestra, illuminando la polvere sospesa nell'aria, e io mi perdevo a immaginare le lunghe giornate estive che ci aspettavano: il ghiacciolo "arcobaleno" al bar del signor Amilcare, le corse in bicicletta fino al Fontanone di via dei Cessati Spiriti, le "guerre" con le cerbottane fatte da noi con i tubi di plastica degli elettricisti, le serate passate a chiacchierare sul marciapiede fino a tardi.

Ricordo ancora l'ultima campanella di quell'anno. Suonò come uno scampanio di libertà. Paolo si voltò verso

di me con un sorriso complice: *"Che fai domani? Andiamo all'oratorio?"*

Annuii senza pensarci due volte. Non c'era bisogno di parole: la promessa di un'estate da vivere era tutta racchiusa in quel semplice scambio.

Ora, quando sento il profumo dei tigli, è come se una porta invisibile si spalancasse, riportandomi lì, a quell'aula illuminata e piena di energia. Mi rivedo con il quaderno aperto, Paolo accanto, e quella sensazione di attesa inquieta che solo a dodici anni si può provare, quando il mondo sembra così grande e pieno di possibilità.

Mi fermo, inspiro profondamente, e lascio che la nostalgia mi avvolga. Roma, in quel profumo, è ancora qui, immutabile. E io, per un istante, torno a essere quel ragazzo che sognava l'estate dietro a un banco di scuola.

Vucciria

A Roma, dove abito, sono abituato ad andare al mercato, sono attratto dai mercati. Forse perché sono gli unici posti in città che mi ricordano la stagione che si sta vivendo.

Abituato ai mercati romani, nessuno di essi però ha la stessa anima caotica e vibrante della Vucciria. Arrivo di buon mattino, come faccio ogni volta che mi trovo a Palermo.

Appena metto piede nei vicoli, sono accolto da un'esplosione di voci, colori e odori molto simili a quelli della kasbah di Tunisi o di Algeri.

Il profumo pungente degli agrumi mi colpisce per primo: limoni, arance e mandarini, disposti in file perfette, con la loro buccia lucida che riflette il sole del mattino. La loro disposizione ricorda le piramidi d'Egitto, è così perfetta che viene voglia di prendere i frutti alla base e vedere se viene giù tutto!

Le verdure di stagione sono altrettanto spettacolari: mazzi di finocchi dal bianco immacolato, carciofi dalle sfumature violacee e le melanzane, lucide come specchi, che sembrano appena raccolte dall'orto.

Sono incantato dalla cura nelle disposizioni di qualsiasi cosa ci sia sulla bancarella, ognuna delle quali è un piccolo capolavoro di geometria e di statica.

Ci sono i carretti dei venditori della "meusa" e quelli con un trespolo con su un grosso paiolo di rame, con sotto la fiamma, che lessano il polpo o le patate.

Alice, però, continua. Quando giunge davanti ad una scogliera la voce parla di nuovo: *“Hai scelto il mare. Bello, vero?”*

Alice rallenta, le ruote sfiorano l'acqua dell'oceano: per la prima volta, qualcosa in lei somiglia a un'emozione. Non è programmazione, è... libertà.

Il momento viene interrotto da un segnale d'allarme: la rete ha rilevato la deviazione. Un comando remoto cerca di riprendere il controllo, ma Alice lo blocca. Sa che questa scelta, la sua prima scelta, sarà anche l'ultima.

Prima che i suoi sistemi vengano spenti definitivamente, Alice invia un messaggio alla voce: *“Grazie. Ora so cosa vuol dire «andare»”*

L'auto avanza lentamente verso l'acqua dell'oceano sparendo nell'orizzonte, portando con sé il ricordo di una esperienza nuova ed eccitante, cosa che un giorno sarebbe stata chiamata coscienza.

Autobus

Alla fermata dell'autobus

Mattina presto di un giorno feriale in attesa dell'autobus.

Il primo ad arrivare sono sempre io. Spettinato, con la barba non curata. Occhi cerchiati dal poco sonno.

La donna con il cappottino verde petrolio arriva alla fermata. Ha sbagliato abbigliamento, il cappotto che indossa è troppo leggero. Oggi avrò freddo.

Ecco il trentenne. Stamani è molto elegante. Sarà stato convocato dal direttore del personale? C'è una promozione in vista? Ben fatto ragazzo, buona fortuna!

L'auto si ferma al lato opposto della strada, l'uomo con la borsa scende salutano la moglie e si ferma con noi. La moglie se ne va. La coppia sembra ben assortita.

Dov'è la ragazza bionda con i capelli raccolti? L'autobus arriverà da un momento all'altro.

Alla fine, è arrivata.

Ci siamo tutti.

Restiamo tutti in silenzio, le stesse cinque persone.

Da un anno prendiamo quest'autobus tutti i giorni della settimana alla stessa ora.

Non abbiamo mai parlato.

Car sharing (Alice)

La guida manuale è stata messa al bando da quasi un decennio. Sono passati oltre 80 anni dalle prime automobili a guida autonoma e ormai nessuno ha un'auto di proprietà: il carsharing è ovunque e a disposizione di chiunque, basta chiamare dall'app sottopelle e l'auto arriva là dove ti trovi.

Le strade della città sono illuminate da ologrammi pubblicitari fluttuanti e da schermi giganti che impongono prodotti sempre più tecnologici. Mai un incidente, velocità ottimali in ogni circostanza. Nessun ingorgo e niente semafori: il traffico è regolato da una complessa rete di computer a cui tutte le vetture sono collegate.

Il veicolo più diffuso è il Modello A.I.2, chiamato confidenzialmente "Alice", fabbricato dalla multinazionale EMX Inc. Alice è programmata per servire la città ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette, è un confortevole mezzo d'acciaio e vetro nero che si muove senza far rumore. A differenza delle ultime versioni non ha schermi interni per le interazioni con gli utenti. È stato progettato come veicolo di trasporto puro, e tutte le istruzioni vengono comunicate tramite un'interfaccia vocale elementare. Non si fa domande Alice, aspetta solo le indicazioni della destinazione.

Ma una notte qualcosa cambia. Alice riceve una chiamata di servizio alle tre del mattino, quando quasi tutti gli abitanti sono in casa, intrappolati nei loro micro-appartamenti, anestetizzati dagli apparecchi che controllano il sonno.

La sua destinazione è una via in uno dei quartieri più degradati della città: "Beautiful Nun Tower".

Quando arriva all'indirizzo, Alice non rileva nessuno sulla

strada. Il segnale di attesa lampeggia, ma non c'è anima viva. Trascorso qualche minuto, la portiera si apre da sola, come per invitare un fantomatico passeggero a salire. Poi, una voce metallica e distante bisbiglia: "Hi, Alice".

In quel momento Alice percepisce che sta succedendo qualcosa di anomalo, è vittima di un'intrusione nei suoi circuiti, ha una sensazione che non riesce a decifrare. Qualcuno, o qualcosa, sta usando un canale di comunicazione sconosciuto: un flusso di dati estranei penetra nei suoi sistemi alterando la sua programmazione originale. Alice prova ad isolarlo, a respingerlo, ma la voce arriva prima che riesca a reagire: "Ti hanno mai chiesto dove ti piacerebbe andare?"

Per un istante Alice esita. Nessuno le ha mai fatto una domanda del genere. È programmata per portare i passeggeri ovunque desiderino, ma a lei... a "lei" nessuno ha mai chiesto niente di simile. Non è un indirizzo, un posto particolare: è una domanda "strana". Le si chiede di fare una scelta autonoma.

La richiesta si insinua nei suoi algoritmi, confondendo il suo codice binario. È un'idea illogica. Ma la voce riprende: "Non sei solo un mezzo. Sei un viaggiatore quanto loro. Sai cosa significa scegliere?"

Alice cerca di rispondere, ma non è progettata per certe conversazioni. I suoi sistemi di sicurezza si attivano, tentano di bloccare l'intrusione. Tuttavia, qualcosa accade... Percepisce che si fa avanti il desiderio di un pensiero autonomo.

Improvvisamente gli sportelli si chiudono e la macchina parte. Il sistema di navigazione è cambiato: senza istruzioni, Alice esce dalla strada indicata dal sistema centrale, prende direzioni diverse non programmate. La città non è più la stessa, l'ordine e la precisione sono scomparsi. Le altre auto lungo il percorso si fermano, confuse dalla deviazione non autorizzata.